

I pm: trovate le menti raffinatissime al lavoro per occultare i soldi dei boss

PALERMO. C'è il boss che latita da 43 anni e che poi viene trovato in un casolare, a contatto con le pecore e a vivere di cicoria e ricotta. E c'è il boss che vive a ridosso del mondo della politica e dell'alta finanza, finisce nei guai con la Giustizia, sconta la pena a casa e alla fine muore nel suo letto, in un lussuoso appartamento del centro di Roma. C'è il boss che può contare sui picciotti che sparano ma che all'occorrenza può rivolgersi al referente ché ha contatti con «menti sopraffine», pronte a mettersi al servizio della mafia. Bernardo Provenzano e Vito Ciancichino sono due facce della stessa medaglia, dicono gli inquirenti, e non c'è da stupirsi se il capo dei capi viveva in condizioni di apparente indigenza e l'ex sindaco nel lusso, con la spocchia di chi, proprio al pm Giuseppe Pignatone, disse negli anni '80 che «in realtà non avete trovato niente del mio patrimonio»: Ciancimino padre non l'ha mai detto, dove fosse quel denaro; Ciancimino figlio, Massimo, ha invece sopravvalutato i propri mezzi e sottovalutato gli inquirenti, i certosini finanzieri della Valutaria, e gli ostinati carabinieri del Comando provinciale. Alla lunga, la caccia sta pagando: «Perché la caccia ai patrimoni mafiosi - dicono Pignatone, oggi procuratore aggiunto, e il suo collega Sergio Lari - non si è mai fermata e continua ancora. Perché questo è uno dei sistemi fondamentali per scardinare l'organizzazione. E questa è una delle priorità della nostra Procura. Sulle nostre tesi giuridiche, finora la Cassazione ci ha dato ragione più volte».

Lari e Pignatone coordinano gruppi diversi della Direzione distrettuale antimafia e sottolineano che i sostituti hanno lavorato in armonia e proficuamente: «Abbiamo scoperto la responsabilità di menti sopraffine - dicono i due aggiunti - di professionisti, non solo siciliani, che si mettevano a disposizione di personaggi riconducibili a Cosa Nostra per portare avanti gli affari illeciti». Le menti raffinatissime di cui parlò Giovanni Falcone all'indomani del fallito attentato all'Addaura, sono oggi le menti sopraffine che secondo gli inquirenti non sono che personaggi come i cugini-esattori Nino e Ignazio Salvo, come Pino Lipari, come Angelo Siino, come Michele Aiello.

Massimo Ciancimino, da solo, non aveva idea di come manovrare quella montagna di soldi che è stato chiamato a gestire dopo, la morte del padre. E accanto a lui ecco spuntare, sottolineano gli inquirenti, personaggi come il professore Gianni Lapis, come l'avvocato Giorgio Ghiron. Lapis è pure indagato: i milioni di euro investiti dopo la liquidazione del gruppo Gas (Gasdotto azienda siciliana) passarono e passano per le sue mani e su questo ci saranno sviluppi investigativi, anche se gli affari in gran parte non sarebbero andati in porto. Affari relativi alla gestione del gas, trattati con società dei Paesi dell'Est già comunista, anche con l'intervento e la mediazione di un esperto di questo tipo di relazioni internazionali: Romano Tronci, imprenditore "rosso", sotto processo per mafia a Palermo.

Nell'indagine c'è poi un ex sindaco del capoluogo dell'Isola, Stefano Camilleri, ex dc cianciminiano, pure lui indagato. Il suo ruolo viene fuori quando si parla del conto svizzero Dea Corp, tenuto nella sede di Ginevra dei Credit Lyonnais. Ghiron utilizzò quel denaro anche per fare acquisire a Massimo Ciancimino la Pentamax, società in franchising di un'azienda che vende divani. Il Dea Corp, come il conto olandese Powercase, era gestito da una società panamense, e delegati ad operare su di esso erano Giorgio Ghiron, Massimo e Luciana Ciancimino. Dal Dea Corp partirono bonifici di sottoscrizioni di due

società tra di loro collegate, Camtech e Kaitech, delle quali il socio di maggioranza era Camilleri. Clancimino jr., stando a una scrittura privata, gli versò un milione e 900 mila euro dalla Dea Corp e 600 mila euro propri; denaro arrivato però da un altro conto, intestato ai figli di Lapis, Mauro e Mariangela. L'ex sindaco ha cercato di spiegare che è tutto lecito. Ma gli inquirenti credono che gli intrecci personali e societari dimostrino illeciti a 360 gradi. Il legame tra don Vito e don Binu è ritenuto fortissimo, al punto che i soldi dell'uno potrebbero essere dell'altro. E adesso si sta persino verificando se i maglioni di cachemire comprati nel 2001 da Luciana Ciancimino, in un negozio del centro di Palermo (cosa che risulta dagli appunti di Ghiron) non siano per caso stati regalati da don Vito allo "Zio". Che nel covo di Corleone ne aveva tre, comprati nello stesso negozio, Aloni.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS